

# La parresia

MARZO 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## Scopriamo Antonello da Messina

### SOMMARIO:

Segue: Scopriamo Antonello da Messina	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il volo di Lindbergh	Pag. 6
La pace non è uno slogan	Pag. 8
Aboliamo i titoli di studio?	Pag. 10
Promozioni e bocciature oggi	Pag. 12
Yemen nel sangue	Pag. 14
Tensione sopita?	Pag. 16
La tragicomica vita di Rigoletto	Pag. 18
Pinocchio e la giustizia	Pag. 20
Good Morning, Vietnam	Pag. 22
Quasimodo: Lamento per il sud	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

Da febbraio al palazzo Reale di Milano è aperta una mostra molto interessante su Antonello da Messina. Ammiriamo insieme due dei quadri che sono stati esposti



Con ogni probabilità dipingendo si ricava dal fatto che l'immagine è l'Ecce Homo, Antonello segue il coerente con la sequenza dei fatti li Vangelo di Giovanni. Infatti, a differenza degli altri quadri nei quali è Vangelo dopo aver chiesto al popolarappresentato il medesimo soggetto lo se vogliono libero Gesù o Barabba, e dopo che il popolo ha detto flagellazione. Questa convinzione la

Segue nella pagina successiva

## Segue....Scopriamo Antonello da Messina

Barabba, Pilato rientra e fa flagellare Gesù. Dunque, Gesù è ancora dentro, al chiuso, quando gli viene imposta la corona di spine e i soldati lo scherniscono; ed è addirittura legato, come si vede dalla posizione delle braccia, alla colonna della flagellazione. Solo in un secondo momento Pilato lo condurrà fuori, col mantello di porpora, e al popolo urlante dirà: «Ecco l'uomo!». L'immagine di Cristo di Antonello è sconvolgente. A cominciare

è reclinato da una parte; le lacrime sono quasi secche: come le lacrime inutili. Gli occhi non guardano un interlocutore e non cercano nessuno. Gesù non è il Figlio, è l'uomo. E' un volto che lascia liberi, che non chiede, non ti impone nulla ma si impone come origine della storia della salvezza, e lo fa non negando nulla della sofferenza dell'uomo, tutto c'è tranne l'immagine del superuomo che sa già che sconfiggerà la morte. Guardando e ridalle labbra. Chi ha mai guardando l'Ecce Homo di Antonello da visto le labbra di Gesù Messina, ti viene suscitato un grazie di dipinte in questo modo? Abbiamo visto altre volte le ciocche dei capelli fermate dalla corona di spine, le stille di sangue che scendono dalle ferite; ma queste labbra piegate in un'espressione che contiene il dolore e lo sopravanza a causa di una immensa delusione, quando mai le avevamo viste? E le lacrime? E quegli occhi sbarrati nei quali il nero dell'iride si confonde al nero delle pupille? Nel Cristo dipinto da altri grandi pittori, le lacrime sono ancora più visibili perché Gesù ha pianto, piange, ma il volto è proteso verso l'alto, gli occhi, che hanno il verde attorno alle pupille, cercano inequivocabilmente il Padre, e la bocca è aperta come per un'invocazione. Qui, invece, il volto sconsolato



Antonello da Messina, sopra un suo dipinto che si dice possa essere un autoritratto, grande pittore della seconda metà del quattrocento, visse in varie parti d'Italia, in particolare Roma, la Toscana e il Veneto. Fu un grande estimatore di Piero della Francesca ed ha soprattutto rappresentato immagini sacre.

Antonello da Messina è un pittore chiaro, semplice. È un pittore intellettualmente irreprensibile, ma mai intellettualistico. Ha uno sguardo rigoroso e quella carica di mistero, che è la tensione vera, che ancora commuove nella sua pittura. Il mistero è una chiave per capire Antonello; anche se è un mistero sempre pienamente oggettivo. È un mistero trasparente, che non gioca a nascondersi, ma si rende visibile sin nei particolari più infinitesimali. Antonello fa i conti con un'assoluta esattezza psicologica, per cui quello che dipinge corrisponde in modo totale a un "vero". "Non può non essere andata che così", verrebbe voglia di dire guardando il quadro dell'Annunciazione che racconta l'attimo cruciale della storia della salvezza, cioè il momento in cui la Vergine conce-

pì Gesù. Maria guarda davanti a sé piena di una dolcezza che non trova corrispettivo in nessuna parola, con una luce stupenda, tutta indirizzata, che le scalda il volto. Ma il cuore del quadro è nella mano alzata, in un gesto impercettibile ma decisivo. È un gesto decisivo, ma pieno di apprensione. È un'adesione a una possibilità delicatissima ma nello stesso tempo totalizzante. La Madonna del pittore messinese è solo apparentemente sola. In realtà, Antonello ci lascia nelle condizioni di percepire la presenza dell'arcangelo Gabriele, giunto per annunciarle la nascita di Gesù, proprio dinnanzi a lei: è fuori dalla composizione perché è nella posizione in cui ci troviamo noi che osserviamo il dipinto. Certo c'è anche dell'artificio, perché Antonello sottopone l'intera opera a un evidente quanto severo ordine geometrico: il volto è inscritto in un ovale, il velo for-

ma un triangolo, l'apertura del velo sul volto a sua volta forma un triangolo rovesciato, le pieghe ricadono perpendicolari. Malgrado tutto ciò, è un dipinto pieno di vita, per i motivi sopra descritti: perché siamo nelle fasi iniziali di un incontro, perché si sta per instaurare un dialogo, perché le movenze della Vergine sono molto espressive. Anche in questo caso come in quello dell'Ecce Homo è data la precedenza al fattore umano: ci troviamo davanti all'annunciata, colei che ha ricevuto l'annuncio, mentre la maggior parte dei quadri con questa tematica, anche di altissima fattura e di grandi pittori, si concentra sull'annunciazione. In questo caso si può toccare con mano lo stupore e l'umanità di Maria rispetto a ciò che aveva appena udito.



## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

## Chiodo scaccia chiodo

Alcuni pensano che per superare qualche "dramma del passato" come una relazione finita male o un licenziamento, sia necessario trovare dentro di sé la forza per dimenticare e andare avanti. E' sicuramente giusto ma nella realtà non è forse più probabile risolvere il problema sostituendolo con qualcosa di bello ed emozionante? Chiodo scaccia chiodo! Quel chiodo vecchio e arrugginito che tanto fa stare male deve lasciare il posto a un chiodo nuovo e scintillante. La soluzione è a portata di mano... e martello! Il modo di dire è tipicamente italiano e rende molto l'idea di una concezione popolare che spinge a guardare al futuro e a dimenticare il passato che fa male. Di sicuro costituisce una profonda verità, ma attenzione che ricordare il passato è importante.

## Il cavallo di battaglia

Niente a che vedere con duelli medievali e terribili galoppate verso il nemico, ne con immagini del lontano far west. Il povero cavallo che viene preso in causa è solo una metafora per indicare il meglio del meglio, la punta di diamante oppure il non plus ultra del repertorio di un artista. Il pezzo forte, l'opera migliore di un artista o, più genericamente, di qualcuno. Fra tutti i cavalli a disposizione dei condottieri, quelli addestrato per la battaglia era i migliori tra tutti. Il cavallo di battaglia era quello parzialmente difeso da un'armatura che gli antichi cavalieri usavano per la guerra. Era di solito particolarmente robusto e attentamente addestrato, e godeva di trattamento e alimentazione privilegiati.

## Appendere le scarpe al chiodo

Appendere le scarpe al chiodo è un modo di dire usato per lo più in ambito sportivo e fa riferimento al ritiro dall'attività agonistica (Roberto Baggio ha appeso le scarpe al chiodo nel 2004), ma per estensione, sostituendo generalmente la parola scarpe con quella che identifica maggiormente la propria professione, viene utilizzata anche in riferimento ad altre attività e mestieri (Tizio è stato un grande pittore, ma adesso ha deciso di appendere il pennello al chiodo). Anche in inglese, per esprimere lo stesso concetto si utilizza un'espressione praticamente corrispondente "hang up the boots" (appendere gli stivali): "I'm slower now and the time has come to hang up my boots" che tradotto significa "Sono più lento ormai ed è giunto il momento di appendere le scarpe al chiodo"; ovviamente la parola boots può essere sostituita da un'altra che identifica la professione. Per quanto appendere le scarpe al chiodo sia forse la versione più nota, sembra che l'origine dell'espressione sia da ricercarsi non tanto nell'attività calcistica, o comunque sportiva, quanto nell'antica usanza dei gladiatori che venivano liberati e che dedicavano la propria arma al dio Ercole appendendola a una parete di un tempio a lui dedicato.

Vale la pena ricordare che il modo di dire "appendere il cappello al chiodo" ha tutt'altro significato, generalmente con valenza negativa, ovvero: "stabilirsi in un dato luogo e non andarsene più". Lo si usa spesso per far riferimento a un uomo che si stabilisce in casa di una donna e che si fa mantenere da lei.

## Gioco di specchi

Questa espressione viene comunemente accomunata a fenomeni ottici, alle illusioni ottiche, agli esperimenti di tanti ricercatori. Ma in realtà la storia di questo modo di dire è completamente diversa ed è connessa con la vanità. Sembrerebbe che il tutto derivi da questo episodio. Una donna credeva di essere la più bella bionda del paese. Una volta andò in città e vide molte bellissime ragazze, allora si guardò in uno specchio e improvvisamente si trovò meno bella. Quando tornò al villaggio la raccontò così. "In città ero meno bella che qui, ma credo che dipendesse dagli specchi". E' la dimostrazione del fatto che la vanità è pronta a rasentare il ridicolo pur di affermare il proprio super ego. Diceva un saggio: "C'è la falsa modestia, non il falso orgoglio". E' proprio vero e dimostra quanto ci sia poca autoironia, e, al contrario, c'è sempre voglia di scaricare su altri le cause o le responsabilità di un qualcosa che non è andato come uno desiderava o come uno aveva promesso. Quest'ultimo aspetto è di grande attualità e lo si coglie nella vita di tutti i giorni. Dai comportamenti degli automobilisti, a quello dei personaggi televisivi ed anche di molti politici, che hanno tutti ben imparato che le responsabilità di ciò che non va è sempre di qualcun altro; una volta è chi ha governato prima, in altri casi è l'Europa, spesso le crisi internazionali, con una totale mancanza di senso di responsabilità.

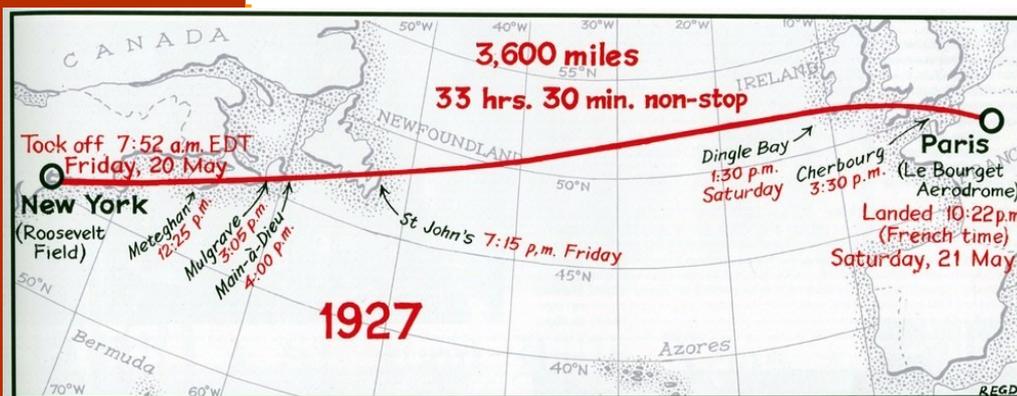
# Il volo di Lindbergh

Lindbergh era un giovane appassionato del volo e della conoscenza, una sorta di moderno Ulisse e del suo folle volo. E' affascinante la storia e il racconto di alcuni particolari, anche drammatici ma sempre vissuti positivamente

Subisco come tanti il fascino delle grandi imprese, ma mi colpiscono particolarmente quelle che rappresentano una sfida complessa. Quelle per le quali bisogna fare i conti col senso del limite ma che hanno un obiettivo preciso, un ragionevole mix tra coraggio, evoluzione tecnica ed avventura, ma senza arrivare a quelle imprese da considerarsi adatte per i matti da legare. E' evidente che chi lo fa, lo fa innanzitutto per sé stesso. Quando qualcuno dice che lo fa per gli altri, per una buona causa, per la fama nel mondo o per lo sviluppo del mondo non mi convince, tuttavia vi sono delle eccezioni, quando la ragione ultima sei tu ma non solamente per affer-

dell'impresa, ma soprattutto ti permette di prepararti per settimane, mesi, ti fa cambiare abitudini, amici, ti fa spendere tempo e denari, e spesso anche rinunciare a stare con chi ami; e ti permette anche di affrontare dei rischi che, indubbiamente, più l'obiettivo è ambizioso, più sono elevati. Dal mio punto di vista, la storia che vi sto per raccontare rientra tra le più affascinanti per onestà intellettuale dell'artefice e fascino assoluto. Era il 21 maggio 1927 quando l'aviatore americano ventiquenne, di origini svedesi, Charles Augustus Lindbergh portò a termine la prima traversata aereoceanica in solitaria e senza scalo, da New York a Parigi, in 33 ore e

30 minuti. Fu un'impresa che ebbe un'eco incredibile in tutto il mondo e costituì una svolta nello sviluppo dell'aviazione. L'aspetto che più mi interessa mettere in evidenza è quello umano di un uomo totalmente solo che deve



Il tracciato del volo di Lindbergh

mare te stesso, avere fama e soldi, ma anche per una oggettiva passione. Per portare avanti grandi imprese è indubbio che siano necessarie una forza e una determinazione fuori dal comune, ma se non esistessero uomini così forse saremmo ancora all'età della pietra. E la passione non solo spinge i tuoi passi dall'inizio alla fine

affrontare un'impresa difficile e rischiosa in condizioni mentali e fisiche non semplici. A bordo di un aereo monomotore con potenza di poco più di 200 cavalli, quando oggi un Jumbo 747 ne ha 220.000, con tutte le funzioni affidate a lui: la rotta, il controllo dell'aereo, controllo dell'aereo, i cambi di collegamento tra serbatoi e mo-

Tore, il tutto per una durata di circa un giorno e mezzo senza dormire. Nessun aiuto della moderna tecnologia: senza fari, senza anticongelanti, senza riscaldamento né radio per tenersi in contatto. Tutte condizioni da mettere paura, anche nella considerazione che pochi giorni prima della trasvolata, due piloti francesi avevano fatto un tentativo analogo finito in tragedia. Lindbergh aveva il vantaggio, nonostante la giovane età, di avere già una notevole esperienza di pilota, tant'è che contribuì in maniera determinante alla fase di costruzione dell'aereo. Il giorno della partenza fu stabilito appena le previsioni del tempo volsero al bello sull'Atlantico, caricarono panini imbottiti, cinque litri di acqua, Lindbergh prese il passaporto e delle lettere di credenziali da utilizzare in Europa. Il volo non fu semplice fin dal momento del decollo. Infatti la pista era molto fangosa e generava un attrito maggiore del previsto in considerazione dell'appesantimento del veicolo carico di tanto carburante, inoltre in fondo alla pista c'erano alberi cavi elettrici e altri ostacoli che avrebbero potuto causare una tragedia se l'aereo avesse avuto un decollo troppo lungo. Nei racconti del protagonista ci sono diversi episodi curiosi come quando fu costretto a schiaffeggiarsi per rimanere sveglio o la difficoltà del volo cieco tra le nuvole a rischio di sbagliare rotta. Forse l'aspetto più affascinante di questa avventura è quella dell'avvistamento dell'Irlanda. Dopo oltre 24 ore di volo, vide dei gabbiani e poi dei pescatori, capì che la terra non doveva essere lontana, si abbassò quasi sulla superficie del mare e gridò: "Da che parte è l'Irlanda?". Poco dopo la vide, era perfettamente in rotta e anche se mancava qualche ora di volo per Parigi, capì che ce l'aveva fatta, ma non sapeva ancora quanto già si parlava di lui in tutto il mondo.

Il Ryan Spirit of St. Louis era un aeroplano monomotore ad ala alta e carrello fisso, fu progettato da Donald Hall delle Ryan Airlines, sulla base dei Ryan M-1 e M-2, monomotori ad ala alta per il trasporto di passeggeri e posta che avevano riscontrato un discreto successo in quegli anni. Lo Spirit of St. Louis manteneva la configurazione generale dei modelli di serie da cui derivava: struttura mista in legno e metallo. L'apertura delle ali era di soli 14 metri e per poter portare i 1600 litri di carburante necessari per la trasvolata sull'atlantico, gli erano stati montati dei serbatoi aggiuntivi.



Nel 1927 Lindbergh persuase nove uomini d'affari di St. Louis, Missouri, a finanziargli la costruzione di un monoplano in grado di volare da New York a Parigi. Ciò che lo spinse a tentare la traversata fu il premio da 25 mila dollari che l'imprenditore di origini francesi Raymond Orteig offrì al primo aviatore che avesse percorso quella tratta, in un senso o nell'altro. L'aereo, battezzato Spirit of St. Louis in onore della città dei suoi finanziatori, fu completato il 28 aprile 1927. Lindbergh partì il 20 maggio 1927 da Roosevelt Field, Long Island: dopo 33 ore, 30 minuti e 29 secondi atterrò in Francia, all'aeroporto di Le Bourget.

# La pace non è uno slogan

**La pace esiste se ci sono testimoni e portatori di pace, non venditori di parole. Analizziamo insieme la situazione, le testimonianze e le speranze dell'umanità.**

La pace è una parola usata da tutti, a volte anche abusata, e in alcuni casi usata strumentalmente. Persino i violenti di questo mondo, i dittatori, i prevaricatori affermano in maniera ipocrita, che le loro intenzio-

ni sono di pace e che la violenza e la guerra è uno strumento per arrivare alla pace. Per esempio Hitler nel 1934 dichiarava: «La Germania ha bisogno di pace e vuole la pace». E non furono pochi i giornalisti o i diplomatici che si fecero incantare da quella retorica. Nella realtà era però già partito un sostanziale riarmo in violazione del trattato di Versailles. Questo è forse l'esempio più eclatante, ma se ne potrebbero fare molti altri. In realtà, ci sono tante persone che parlano e lavorano per la pace in maniera sostanziale e, a volte, anche rischiando in prima persona. Però si ha quasi sempre la sensazione che la contrapposizione sia sostanzialmente ideologica, tant'è vero che è nata l'espressione pacifisti. Infatti oggi il pacifismo conosce successi e strumentalizzazioni politiche. La consapevolezza pacifista deriva anche dal fatto un'ipotetica guerra nucleare porterebbe alla fine del pianeta. Ciò è ampiamente dimostrato dalle sempre più numerose manifestazioni, anche all'interno del movimento anti-nucleare, da parte di gente comune e politici, che si svolgono nelle principali città del pianeta ogni qual volta che scoppia un conflitto armato. In realtà negli ultimi anni sono diminuite le manifestazioni per le strade, ma è aumentata la consapevolezza delle tematiche collegate al pacifismo. L'interesse si è spostato verso la vendita di armi come pure verso le aziende e le nazioni che guadagnano maggiormente da tale attività. Le ambiguità del pacifismo sono però storicamen-



«La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio». Giovanni XXIII Era l'11 aprile 1963: il mondo, in piena guerra fredda, appariva spaccato a metà. Due blocchi nemici e contrapposti. Ma intanto la Chiesa, chiamata dal Concilio Vaticano II a confrontarsi con una stagione nuova, viveva l'attesa di un profondo rinnovamento. In tempi travagliati, l'enciclica «Pacem in terris» di Papa Giovanni XXIII, l'ultima del suo pontificato, richiamava l'attenzione sulla pace come valore universale.

te evidenti: negli anni 1980 c'era molta più attenzione e contestazione verso le iniziative belliche degli Stati Uniti d'America e volontariamente si sorvolava sulle iniziative analoghe dell'Unione Sovietica. Ed anche oggi di fronte a situazioni come la Siria, la Nigeria, la Libia, il Venezuela spesso i giudizi della comunità internazionale sono feroci con chi ha schieramenti ideologicamente lontani e comprensivi sulle realtà amiche o con le quali si condividono degli interessi soprattutto di tipo economico. Per non parlare poi di quelle situazioni totalmente passate sotto silenzio come la tragedia dello Yemen. La pace invece è frutto di verità e di alleanze vere durature e sincere, il che significa perdono e rinuncia alla vendetta nei rapporti tra gli uomini e tra i popoli. Ma se è un'alleanza duratura come non prendere ad esempio l'alleanza che Dio fa con l'uomo, perdonandolo, riabilitandolo e offrendogli amicizia. Questa impostazione è possibile se oggi sono presenti persone che vivono così e tengono viva la memoria di quell'alleanza originaria. E, curiosamente, abbiamo degli splendidi esempi sia laici che cattolici e tante testimonianze sia di personaggi famosi che di semplici volontari dai nomi sconosciuti, ma importanti come i nomi noti. Mi piace ricordare che Martin Luther King vedeva un legame fra il fatto che il suo paese stesse gettando una quantità enorme di risorse nella guerra in Vietnam e non ne trovasse invece per gli strati più poveri della popolazione. Lui poi è stato ucciso ma ha inciso tantissimo sulla coscienza degli americani. Sono peraltro noti i valori di Nelson Mandela e la sua dedizione al servizio dell'umanità, nei settori della risoluzione dei conflitti, delle relazioni razziali, della promozione e della protezione dei diritti umani, della riconciliazione, dell'uguaglianza di genere, dei diritti dei bambini e di altri gruppi vulnerabili. Non si può non riconoscere i suoi sforzi per lottare contro la povertà e per sollevare le comunità sottosviluppate, nonché le sue battaglie per l'affermazione della democrazia a livello internazionale e per la promozione di una cultura di pace in tutto il mondo. Lui ripeteva sempre che nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe alla quale appartengono e che gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio. E' importante ricordare anche l'insistenza di Gandhi riguar-

do l'importanza della verità come condizione per l'uomo di vivere meglio e con maggior coscienza, il tutto favorendo la pace, e la non violenza. In questa carrellata mi sembra indispensabile ricordare l'enciclica di Papa Giovanni Pacem in terris che era rivolta a tutti gli uomini e non solo ai cattolici. E mi commuove rileggere le parole del cardinal Martini: "Pace non è solamente assenza di conflitto, cessazione delle ostilità, armistizio, neppure solo perdono o rinuncia alla vendetta, ma è amore tra gli uomini in una unità che vede nell'altro uno simile a sé e, se è cristiano, legge nel suo volto il riflesso della gloria di Dio". Su queste tematiche la religione, anzi le religioni, possono fare molto, perché la loro forza è debole solo all'apparenza, ma hanno la possibilità di trasformare l'uomo dal di dentro perché aspirano all'universale. Una vita come quella di Madre Teresa ne è stata testimonianza vera e comprensibile a tutti; straordinario è quello che fece Giovanni Paolo II che però dopo la grande svolta del crollo del muro di Berlino, ebbe da anziano il profondo dispiacere di vedere lo scatenarsi delle varie e ripetute guerre nel medio oriente. Tutto questo dimostra ampiamente che per la pace c'è ancora tanto da lavorare e che ci vuole aiuto da parte del buon Dio perché la cosa più difficile non è cambiare la società, ma cambiare l'uomo.

### CHI STA IN ALTO DICE: PACE E GUERRA

Chi sta in alto dice: pace e guerra

sono di essenza diversa.

La loro pace e la loro guerra

sono come il vento e la tempesta.

La guerra cresce dalla loro pace

come il figlio dalla madre.

Ha in faccia, i suoi lineamenti orridi.

La loro guerra uccide

quel che alla loro pace e' sopravvissuto.

BERTOLT BRECHT

## Aboliamo i titoli di studio?

**C'è un dibattito aperto da molti anni sul tema del valore legale dei titoli di studio. Oggi la politica lo ripropone, forse un po' timidamente. Esaminiamo le ragioni addotte dai favorevoli e dai contrari, cercando di effettuare una valutazione obbiettiva.**

Lega e Movimento 5 Stelle sarebbero d'accordo: bisogna abolire il valore legale del titolo di studio. Se volessero, i numeri in Parlamento li avrebbero, non solo perché insieme hanno la maggioranza dei seggi, ma anche perché la proposta sarebbe appoggiata, salvo ripensamento tattico dell'ultimo minuto, da altri partiti come Forza Italia e Fratelli d'Italia, visto che sta nel programma del centro-destra da decenni, sebbene non si sia mai passati seriamente dalle parole ai fatti. Infatti si tratta di una misura sostenuta precedentemente dall'ex ministra dell'Istruzione Gelmini e dal governo Monti, ovvero un cavallo di battaglia dei governi liberisti di destra e di quelli liberisti europeisti, che mostra come nei fatti vi sia sostanziale continuità di visione tra quelle compagini e questo governo, sulla questione dei diritti sociali fondamentali come quello all'istruzione. Di che cosa stiamo parlando esattamente? Il titolo di studio in Italia costituisce requisito necessario per accedere agli ordini professionali, alle professioni e ai concorsi pubblici e il voto di laurea risulta spesso determinante per l'assegnazione del punteggio al candidato, di fatto consentendogli di scalare o meno la graduatoria, se non addirittura per la partecipazione. Chi è favorevole sostiene che se si abolisse il valore legale del titolo di studio, la partecipazione ai concorsi pubblici non verrebbe più determinata dal possesso o meno di un diploma di maturità o una laurea, né il voto influenzerebbe la

classifica per il posizionamento dei candidati in graduatoria. E perché dovremmo mai scegliere un siffatto modello? Paradossalmente viene sostenuto che lo si vuole fare proprio per assegnare maggiore valore al titolo di studio e non al classico "pezzo di carta". Inoltre chi è favorevole sostiene che sappiamo tutti che in alcune facoltà e in alcuni atenei è più semplice ottenere valutazioni più alte, mentre in altri è più difficile. Eppure, formalmente il candidato che è uscito da una facoltà con il massimo dei voti, godrà di un punteggio superiore a chi ha frequentato una facoltà o un ateneo più severi e ha riportato un voto finale più basso. Oggi, il titolo in sé certifica le competenze del candidato, anche se sappiamo che molto spesso è un pezzo di carta astratto, che poco o niente serve in alcuni settori del mondo del lavoro. Assegnandogli un valore legale, il candidato magari riesce a vincere un concorso, perché ottiene un punteggio superiore ad altri sulla base del semplice possesso, senza che questo in sé voglia dire qualcosa in merito alle sue capacità e alle sue competenze. I sostenitori dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, ritengono che così i candidati sarebbero posti tutti sullo stesso piano, ovvero la vera lotta in un concorso pubblico avverrebbe sul piano delle competenze e non del pezzo di carta in tasca. E inoltre ritengono che il beneficio dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, sarebbe utile anche negli anni a monte, non solo a valle.

In realtà, la vera rivoluzione vi sarebbe già all'atto dell'iscrizione a un istituto di secondo grado e a un corso di laurea. Ad oggi, poiché l'importante è solo mettersi in tasca un titolo, meglio se con il massimo dei voti, i genitori degli studenti sono incentivati dopo la scuola dell'obbligo a iscrivere i figli in scuole "facili", dove i docenti sono di manica larga nel dare i voti e con scarse pretese. Avete presente il business dei diplomifici privati? Crollerebbe in un attimo. Chi mai iscriverrebbe un figlio in una paritaria dalla qualità dell'istruzione nulla, se non portasse più alcun beneficio sul piano legale? Tra istituti e atenei pubblici e privati s'innescerebbe un meccanismo concorrenziale automatico, in quanto gli studenti avrebbero come unico obiettivo di iscriversi a un istituto per ricavarne il massimo della preparazione e apprendere competenze. Uscire dal liceo o dall'università anche con il massimo dei voti, ma privi di conoscenze, non servirebbe più a nulla. Ciascun istituto di qualsiasi ordine e grado avrebbe così la necessità di attirare iscritti sulla base della qualità offerta, non della facilità nella promozione e nella concessione di voti alti. Analizziamo anche gli aspetti negativi di tale possibile novità. Innanzitutto ci sarebbero degli effetti collaterali di cui non si potrebbe non tenere conto. Per quanto appena detto, specie nel panorama universitario si creerebbero atenei di serie A e atenei di serie B, forse anche C. E il rischio consiste nell'ampliare il solco socio-economico che già separa nord e sud in Italia, visto che le classifiche internazionali collocano generalmente gli atenei settentrionali in posizioni molto migliori di quelli meridionali sul fronte della preparazione e della qualità dei servizi offerti. Altro rischio consiste in una valutazione più discrezionale dei candidati che partecipano a un concorso. Eliminando il requisito oggettivo del titolo di studio, a rilevare sarebbero le competenze effettive. Sì, ma siamo sicuri che coloro che saranno chiamati a giudicare siano obiettivi e non influenzabili da possibili raccomandazioni e casi di corruzione? Vero è che il fenomeno esiste da sempre, ma si rischierebbe di facilitare il compito agli imbroglioni. Inoltre abolire il valore legale del titolo di studio, nel contesto liberista in cui ci troviamo, significa consegnare un altro pezzo del sistema di istruzione al mercato, significa mettere un altro mattone nella costruzione di una scuola strettamente e rigidamente classista. Tra l'altro generare una forma di concorrenza tra gli atenei potrebbe anche fare crescere le tasse universitarie, andando controcorrente rispetto al diritto costituzionale all'istruzione. Insomma, il modello perfetto non esiste, anche se l'assegnazione di un valore legale al titolo di studio in Italia è stato e continua ad essere la madre di tante inefficienze. Bisogna mettere al centro la preparazione degli studenti, di cui c'è bisogno al di là della discussione sul valore giuridico del titolo di studio. Tutto ciò detto, la sensazione è che la proposta di legge che c'è nell'aria abbia delle motivazioni molto diverse da quelle di cui si è ragionato fin qui. Infatti, se fosse vero che c'è necessità di una maggiore attenzione al mondo dell'istruzione, non si sarebbero fatti una serie di interventi nel tempo che, invece, hanno contribuito ad un andazzo negativo. E' macroscopico l'esempio della continua diminuzione delle risorse finanziarie dedicate al settore. Molti istituti sono strutturalmente fatiscenti, in molti mancano i servizi fondamentali, scarsissime sono le risorse per garantire i corsi di recupero, e negli ultimi dieci anni le risorse per finanziare degli incarichi ai ricercatori nelle università si sono ridotti dell'ottanta per cento. Per cui la nuova proposta potrebbe sembrare offuscante rispetto a queste esigenze che ci sono e rimangono. Ma c'è una seconda sensazione ben più negativa: non è che per caso il potere desideri un popolo mediamente più ignorante. Purtroppo la storia ha insegnato che quello che in questo caso è un dubbio, in altri casi è stata una triste realtà. C'è da meditare abbondantemente.

## Promozioni e bocciature oggi

# 218

Sono i ricorsi presentati nel 2018 contro provvedimenti di bocciatura

Il presidente del Consiglio di Stato ha illustrato che questo fenomeno dieci anni fa era pressochè inesistente mentre ora aumenta anno per anno a vista d'occhio

I corsi di recupero sia durante l'anno scolastico che durante l'estate, quasi sempre sono in misura minima per mancanza di risorse finanziarie. Spesso questa scarsità viene presa come giustificazione per lo scarso rendimento di un alunno contribuendo a deresponsabilizzare l'alunno stesso e i genitori.

**Con il passare del tempo assume sempre più consistenza un fenomeno prima inesistente: le promozioni disposte dall'autorità giudiziaria sulla base di ricorsi degli studenti o dei loro genitori. Contribuendo al degrado della scuola.**

Che nella scuola ci sia sempre stata un po' di conflittualità lo sappiamo bene tutti. Ma fino a pochi anni fa si limitava a qualche polemica, a volte qualche ingiuria, a volte a discussioni professori alunni e in alcuni casi tra professori e genitori. Ma il tutto quasi sempre nei limiti di ragionevolezza e con margine di recupero dei rapporti tra le persone. Ma negli ultimi anni c'è stato un peggioramento evidente. La colpa sono sicuramente molti, ma mi sembra che la componente più pesante e più discutibile sia quello del comportamento di molti genitori che spesso prendono le difese dei propri figli anche quando questi sono indifendibili o per rendimento o per comportamenti. Sembra che siano i sindacalisti dei propri figli, senza rispetto per la professionalità e le conoscenze degli insegnanti. Si verificano quindi episodi a dire poco inquietanti, spesso anche con minacce e soprattutto con la presunzione di sapere tutto, compreso quello che accade in classe dove, ovviamente, i genitori non sono presenti. E' come se ci fosse una situazione pregiudiziale che porta alla mancanza di rispetto dell'autorità scolastica. Chiunque, professore, genitore o alunno che sia, deve essere consapevole del fatto che la valutazione è un processo educativo che accompagna gli alunni durante tutto il percorso scolastico e ha l'obiettivo di migliorare la qualità degli apprendimenti e di innalzare i traguardi formativi di tutti gli studenti. E poi c'è necessità del rispetto degli insegnanti che sono persone formate e competenti e che spesso devono fare dei notevoli sforzi di pazienza per sopportare il declino nei comportamenti e nel rispetto di regole e persone. Peraltro lavorando quasi sempre in pessime condizioni nella mancanza delle risorse necessarie, conseguenza dei tagli che sono stati applicati alle risorse destinate alla scuola. E' evidente che qualche volta un insegnante non si comporta bene, ma sono casi abbastanza isolati e talmente macroscopici che finiscono giustamente all'attenzione dell'opinione pubblica. Ma la maggior parte dei casi non è così. Cosa si potrebbe fare? Innanzitutto, preso atto del degrado della società, forse l'aspetto educativo

della scuola dovrebbe in qualche modo coinvolgere di più i genitori. Normalmente i colloqui insegnanti genitori sono incentrati sui risultati dei ragazzi mentre oggi ci vorrebbe un contributo educativo per i genitori che non capiscono o non vogliono capire tante situazioni e soprattutto l'importanza di certi processi educativi, il tutto nell'ambito di un'errata concezione di libertà spesso concepita senza la componente del rispetto degli altri. C'è un secondo aspetto, legato ai risultati di certi comportamenti dei genitori. Se quando protestano in modo ingiustificato e smodato, trovassero tutte le porte chiuse, si saprebbe in giro e il fenomeno morirebbe da solo. Invece qualcuno che gli da ascolto, se non ragione, lo trovano. Innanzitutto nella scuola stessa dove qualche insegnante o qualche preside, per quieto vivere e non avere fastidi, fa finta di non vedere od anche finisce per dare ragione ad un genitore troppo rompiscatole. Poi c'è la sede giudiziaria. E' evidente che i magistrati di fronte ad un ricorso devono esaminare e pronunciarsi sugli atti a disposizione, ma spesso nella scuola alcune cose vengono dette e non scritte e quindi la parola di uno finisce per valere quella dell'altro, dimenticando completamente i ruoli. E così un insegnante per non incorrere in guai, anche a carattere personale, necessità di una serie di cautele, vedi casella di testo a fianco, che hanno bisogno di tempo che poi spesso va a detrimento della didattica, generando così un doppio danno. Però non c'è dubbio che, come mi è capitato di dire in altre occasioni non inerenti la scuola, la cosa di cui c'è più bisogno sono dei veri maestri di vita che siano buoni esempi.

### Aspetti propriamente formali

La scuola e i singoli insegnanti alla luce delle vicende raccontate hanno più che mai bisogno per cautelarsi, di un grande rigore non solamente sostanziale ma anche formale. Anzi, spesso, è questo secondo aspetto che fa la differenza tra vincere o perdere in tribunale in sede di ricorso. E' necessario quindi che almeno i documenti fondamentali siano rigorosamente tenuti. E precisamente:

- 1) I registri personali dei docenti riferiti alla posizione dell'alunno;
- 2) Le pagine del registro di classe in cui sono annotati i comportamenti rilevanti dell'alunno tenuti in considerazione per la valutazione finale sia riguardo questioni di disciplina, che di profitto;
- 3) I verbali dei consigli di classe in cui si è discusso dell'alunno;
- 4) Gli interventi individualizzati che sono stati svolti o l'indicazione e le ragioni per cui non sono stati svolti; illustrando anche eventuali complicazioni sopravvenute
- 5) Le comunicazioni alla famiglia;
- 6) La c.d. "ratifica" finale;
- 7) In caso di bocciatura agli esami, criteri di valutazione e di correzione e di valutazione predisposti nella riunione preliminare della commissione;
- 8) In caso di bocciatura agli esami, i verbali delle correzioni delle prove scritte e della prova orale;
- 9) In caso di bocciatura agli esami, il provvedimento finale.

Questi elementi se perfettamente redatti insieme all'evidenza che le decisioni sono state collegiali, di solito rendono difendibile il comportamento del corpo docente in caso di ricorsi. E' evidente che questi documenti dovrebbero essere in ordine a prescindere, ma è evidente che l'attenzione e il tempo che gli viene oggi dedicato è molto maggiore e può facilmente andare a detrimento del tempo dedicato alla didattica .

## Yemen nel sangue

**Ci sono guerre di cui si parla, e guerre di cui sembra meglio non parlare. Quali sono le motivazioni e gli interessi verso questo silenzio? E intanto muoiono tante persone con la giustificazione della religione e processi farsa. Cerchiamo di capire.**

Non passa giorno che dallo Yemen non arrivino notizie scoraggianti circa la situazione del paese. Ultima quella dei ribelli Houthi e della coalizione guidata dall'Arabia Saudita, che sostiene l'ex presidente Abd Rabbo Mansour Hadi. È ritenuta quasi certa la condanna a morte di 24 cittadini yemeniti di fede Bahà'ì, tra cui una minorenni. La fede Bahà'ì, nata in Iran a metà del 1800 e che promuove principi come l'unità della razza umana e l'uguaglianza tra uomo e donna, è oggetto di persecuzioni in molti paesi arabi. Dal 2015, anno di inizio degli scontri nello Yemen, la situazione per la minoranza religiosa è peggiorata anche qui: numerosi praticanti della baha'i sarebbero stati arrestati e torturati da parte delle autorità huthi. Fanno sapere da Amnesty International: "Accuse fabbricate e processi clamorosamente irregolari vengono usati per perseguitare i baha'i yemeniti unicamente a causa della loro fede. È particolarmente agghiacciante che alcuni degli imputati rischiano di essere condannati a morte solo per la loro religione e per attività del tutto pacifiche". Della vicenda ha parlato il ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Enzo Moavero Milanesi, che ha ricordato l'impegno dell'Italia verso la moratoria delle esecuzioni capitali e la lotta contro ogni forma di discriminazione e intolleranza. Milanesi ha ricordato di aver chiesto all'Unione Europea e al Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, di "potenziare le iniziative volte a scongiurare che il Tribunale Penale Speciale di Sana'a condanni a morte i 24 fedeli baha'i" e di aver "co-sponsorizzato" una Risoluzione sulla situazione dei diritti umani in Yemen. Al momento non si colgono particolari risposte. E questo in linea con il fatto che ci sono guerre di cui si parla, e guerre di cui sembra meglio non parlare. Perché non conviene parlarne, magari, o perché non interessa a nessuno. Per quel che riguarda lo Yemen, sono vari i motivi per cui non si parla della tragedia che dal 2015 è costata la vita a circa ventimila persone. Il fatto che una delle parti in causa sia l'Arabia Saudita, ad esempio, è un buon motivo per non mettere al centro dell'attenzione mediatica questa guerra. I sauditi sono ottimi partner commerciali, sono uno dei principali referenti dell'Occidente in Medio Oriente. Hanno il petrolio. Per cui la stampa italiana non parla di Yemen. E questo nonostante che secondo le Nazioni Unite sono 24 milioni le persone che hanno bisogno di assistenza umanita-

ria nello Yemen. Circa l'80% della popolazione. Dieci milioni sono sulla soglia della carestia. Oltre 3 milioni gli sfollati. In questo momento 75 mila famiglie sono in piena emergenza inverno, e rischiano di non superarlo. Senza riparo, senza cibo, senza medicine. Sedici milioni di individui non hanno accesso all'acqua potabile, mentre il 60% della popolazione soffre di malnutrizione. Nonostante i problemi gravi interni, vi è un notevole fenomeno di arrivo di emigranti. Ogni mese almeno 7000 persone fuggono dal Corno d'Africa per venire fin qui o attraversano il paese con l'obiettivo di raggiungere i

paesi del Golfo, dove sperano di trovare un'occupazione. Ma la realtà che li attende è drammatica. È difficilissimo trovare lavoro in un paese le cui infrastrutture sono state largamente distrutte durante la guerra dai bombardamenti degli arabi e la cui economia è al collasso, così come è quasi impossibile attraversare i confini blindati per raggiungere gli altri paesi del Golfo. E così rimangono bloccati nel paese, finendo per vivere sotto le bombe, nelle prigioni o diventando facile preda per i trafficanti, subendo ricatti, abusi e violenze di ogni genere. Peraltro sia la popolazione che gli immigrati vivendo ai confini della decenza dal punto di vista igienico, sono stati vittima di epidemie gigantesche di colera. Non c'è dubbio che questa situazione è una vergogna per l'umanità che non ha minimamente ascoltato neanche la preoccupazione espressa con forza da Papa Francesco.

paesi del Golfo, dove sperano di trovare un'occupazione. Ma la realtà che li attende è drammatica. È difficilissimo trovare lavoro in un paese le cui infrastrutture sono state largamente distrutte durante la guerra dai bombardamenti degli arabi e la cui economia è al collasso, così come è quasi impossibile attraversare i con-



Lo Yemen è uno Stato posto all'estremità meridionale della Penisola araba; il suo nome ufficiale è Repubblica Unita dello Yemen. La repubblica dello Yemen, oltre al territorio continentale una serie di isole nell'Oceano Indiano, e nel Mar Rosso. Economicamente lo Yemen è tra i Paesi più poveri del mondo, con condizioni di sottosviluppo diffuso e dipendenza pressoché



totale da aiuti esterni, nonostante qualche progresso sia stato fatto dal 1990, anno della riunificazione. Ha una popolazione di circa 24 milioni di abitanti, la maggior parte poverissimi.

## Tensione sopita?

**Quando si ascoltano le cronache di grandi incontri per la pace, si rimane sempre con qualche dubbio. Il primo, quis sempre è: “Chi sta facendo il furbo?”**

L'anno scorso si è chiuso con un ennesimo momento di paura per l'Europa causato dalla minaccia del terrorismo, il tutto in un clima mondiale di tensione caratterizzato innanzitutto dal rapporto molto strano tra il presidente americano Donald Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un, che aveva portato a mesi di minacce di guerra nucleare. L'occasione per la distensione è poi arrivata con le Olimpiadi invernali in Corea del Sud, che sembra abbiano spianato la strada al dialogo tra i due. Nel 2018 la minaccia di uno scontro armato tra Usa e Corea del Nord, il cui esito eventuale nessuno era in grado di valutare, era figlia di tensioni alimentate da dichiarazioni al vetriolo di ogni tipo, con il capo della Casa Bianca pronto a definire il leader nordcoreano Kim Jong-un “rocketman”. Dalle sanzioni economiche per il programma nucleare portato avanti da Pyongyang si era passati alla guerra verbale, con Trump che aveva twittato: “Il leader nordcoreano Kim Jong-un ha appena dichiarato che il pulsante nucleare è sempre sulla sua scrivania. Qualcuno di questo regime esaurito e alla fame lo informi per favore che anch'io ho il pulsante nucleare, ma è molto più grande e più potente del suo, e il mio funziona”. L'altro protagonista si esprimeva con dichiarazioni farneticanti che facevano dubitare della sanità mentale dello stesso. Che livello basso dei protagonisti, sia in termini di avvedutezza politica che di livello espressivo! Eppure, curiosamente, un aspetto li accomuna: la grande popolarità che hanno nei rispettivi paesi, perché le posizioni bulliste portano grande consenso. Poi un po' di distensione, grazie alla mediazione soprattutto di Seul in occasione delle Olimpiadi invernali in Corea del Sud. Ora la situazione sembra meno esplosiva, le dichiarazioni dei due sembrano più concilianti, anche perché da parte del coreano ci deve essere stata la presa d'atto della grande disparità delle risorse. Di recente si è tenuto il secondo atto della vicenda con l'incontro tra i due nel corso del vertice tenutosi ad Hanoi in Vietnam. Inizialmente tutto sembrava filare liscio, infatti dopo una passeggiata fianco a fianco nel giardino dell'hotel, Trump e Kim avevano mostrato alle telecamere il loro ottimismo. Per la prima volta nella storia il dittatore nordcoreano, il potente più inavvicinabile al mondo, aveva addirittura risposto alle domande dei giornalisti internazionali: “Se non volessi la denuclearizzazione, non sarei qui”. Sembrava il preludio alla firma di un accordo storico, forse

addirittura della dichiarazione di fine della Guerra. E invece a sentire Trump proprio i “dettagli” sulla denuclearizzazione, impegno rimasto finora del tutto vago, hanno fatto saltare tutto. Kim avrebbe proposto di smantellare il suo reattore nucleare di Yongbyon, la sua principale fucina di materiale atomico, ma chiesto in cambio l’eliminazione completa delle sanzioni. “Ci sono dei siti che noi conosciamo e che il mondo non conosce”, ha detto Trump, lasciando intendere che per arrivare a qualsiasi intesa Kim dovrà rinunciare anche ad altre strutture nucleari. “Certe volte bisogna andarsene”, ha dichiarato Donald Trump e così il vertice di Hanoi tra Stati Uniti e Corea del Nord si chiude in anticipo e senza nessun accordo. Resta il fatto che ora tra i due leader non c’è più nulla in agenda, e prima del prossimo incontro «potrebbe passare molto tempo». Kim dovrà riportare questo fallimento indietro a Pyongyang, dove già molti membri dell’élite erano contrari al negoziato. Se e come saprà gestirlo è un’incognita enorme. E il mondo si chiede cosa succederà. La domanda è lecita e l’attesa è grande in quanto sul nostro pianeta già ci sono tanti focolai gravissimi di guerra, reale o strisciante, a volte anche sotto forma di guerra civile. Ci mancherebbe per completare il disastro che questo rapporto appena avviato, con qualche passo in avanti e qualcuno indietro, non sfociasse in un accordo ma, al contrario, si trasformasse in un’ulteriore fonte di grave preoccupazione a livello mondiale. Ripensando a delle esperienze pregresse, per esempio ai tempi della guerra fredda, e alle preoccupazioni che attanagliarono il mondo in quell’epoca, la domanda di oggi inevitabilmente è: “ma la tensione è allentata e quindi con prospettive di pace o è sopita e rischia di riesplodere a breve”. A vedere i comportamenti umorali dei due protagonisti verrebbe da dire che si deve essere preoccupati, anche perché negli atteggiamenti di ambedue si coglie qualche tentativo di fregarsi reciprocamente. Però mi sembra improbabile pensare che arrivino a livelli di irresponsabilità con conseguenze senza ritorno. Non posso pensare che non siano coscienti delle conseguenze drammatiche dell’uso delle armi nucleari e contemporaneamente non penso che trascurino gli interessi economici che possono convergere tra i due paesi. Per la Corea può prospettarsi la possibilità politica di poter dire di avere costretto gli U.S.A. a un accordo, e gli si possono aprire prospettive commerciali molto interessanti per l’industria. Contemporaneamente agli U.S.A. può fare comodo che in Asia non esista solamente la Cina, altra realtà, di ben altre dimensioni, con la quale gli U.S.A. non hanno rapporti idilliaci. C’è da sperare in un po’ di buon senso e da pregare il padreterno che li illumini sulle scelte da prendere.



## L'angolo della musica

# La tragicomica vita di Rigoletto

**Rigoletto è la storia di un buffone di corte abituato a fare ridere prendendo in giro tutte quelle persone invise al Duca sua padrone. Ma il ridere diventa presto farsa e poi dramma e tutta una serie di circostanze dimostrano che la cattiveria ti ripaga sempre nel peggiore dei modi e con gli interessi.**

Rigoletto è un uomo particolare, gobbo, goletto pensa di aver trovato la soluzione deforme, per molti aspetti ridicolo, un po' alla sua vita depressa e al suo desiderio di incattività dalla sua situazione anche perché è vedovo e vive solamente con la figlia che adora e per la quale ha sempre paura che qualcuno le possa far del male. Non è un uomo che vive bene e non è in pace con nessuno, nemmeno con se stesso. Il suo unico sfogo coincide in parte con il suo mestiere di buffone di corte, infatti è obbligato a fare ridere il Duca, dovendone però sopportare gli scherni, anche dei cortigiani. E' però anche il suo unico momento di sfogo perché ci mette non solo l'ironia del suo mestiere ma anche un po' di cattiveria che gli dà la sensazione di una parziale rivalsa sul destino della sua vita. L'opera è molto fluida, la si segue con facilità anche perché molte sono le arie di altissimo livello musicale e di grande attrattività istintiva. Ma il contenuto sostanziale è di una serietà e drammaticità incredibile. Infatti proprio quando Ri-

goletto pensa di aver trovato la soluzione a la sua vita depressa e al suo desiderio di vendetta, avviene l'imponderabile che è rappresentato sia da una concatenazione di fatalità, sia dall'atteggiamento, per lui imprevedibile, della figlia Gilda spinta, cosa per lui inconcepibile, dall'amore. Il dramma si consuma veloce nella parte finale dell'opera e il filo conduttore è che dal mestiere di buffone di corte si può nascere solamente altro male. Inoltre risulta fondamentale rilevare come soggetto a fare ridere il Duca, dovendone però sopportare gli scherni, anche dei cortigiani. E' però anche il suo unico momento di sfogo perché ci mette non solo l'ironia del suo mestiere ma anche un po' di cattiveria che gli dà la sensazione di una parziale rivalsa sul destino della sua vita. L'opera è molto fluida, la si segue con facilità anche perché molte sono le arie di altissimo livello musicale e di grande attrattività istintiva. Ma il contenuto sostanziale è di una serietà e drammaticità incredibile. Infatti proprio quando Ri-

La Trilogia popolare è un gruppo di tre opere (Rigoletto, Il trovatore e La traviata) di Giuseppe Verdi. Con tali lavori Verdi raggiunse la piena maturità artistica e la fama internazionale. Talvolta e più impropriamente ci si riferisce a questa trilogia come "romantica".

Rigoletto è un'opera in tre atti su libretto di Francesco Maria Piave, ispirato al dramma "Le roi s'amuse" di Victor Hugo, che andò in scena per la prima volta a Venezia, Teatro La Fenice, l'11 Marzo 1851.

## La trama dell'opera

Il Duca di Mantova corteggia la contessa di Ceprano, ma è attratto anche da una fanciulla che vede ogni domenica in chiesa; tuttavia egli stesso dichiara alla sua Corte, con la famosa romanza "Questa o quella per me pari sono", che le donne avvenenti sono, per lui, tutte da conquistare. Rigoletto, buffone di corte gobbo e maligno, irride il conte di Ceprano, e i cortigiani decidono di punire la sua insolenza. Soprraggiunge il vecchio Conte di Monterone, al quale il duca ha sedotto la figlia, a chiedere ragione dell'onta subita; Rigoletto lo deride sarcasticamente ed il Duca lo fa arrestare: sui due piomba allora la maledizione del vecchio nobile. È notte e Rigoletto è avvicinato da Sparafucile, che mette la propria spada di sicario a disposizione del gobbo in caso di necessità. Rigoletto ricusa ma, rimasto solo, paragona la propria lingua beffarda alla tagliente arma di Sparafucile, ma continua a ripensare alla maledizione di Monterone. Nella sua casa vive, nascosta, la figlia Gilda vigilata dalla domestica Giovanna; il loro incontro è tenerissimo, e quando la giovane chiede notizie della madre, Rigoletto la descrive simile ad un angelo prematuramente scomparso. Rigoletto raccomanda alle due donne di non fidarsi degli sconosciuti e di tener sempre chiusa la porta ma appena s'allontana, Giovanna consente ad un giovane, di entrare in casa e di presentarsi a Gilda come Gualtier Maldé, lo studente povero che la segue in chiesa ogni domenica e di cui la fanciulla si è perduto innamora. Frattanto il gruppetto di cortigiani, che si propone di rapirla credendola l'amante di Rigoletto, è sorpreso dall'arrivo del gobbo; nel buio fanno credere a Rigoletto di voler rapire la moglie del conte di Ceprano, il cui palazzo si trova nelle vicinanze e lo bendano poiché anche gli altri, gli viene assicurato, sono mascherati. I cortigiani invece rapiscono Gilda con la complicità inconsapevole del padre. Rigoletto, rimasto solo, si avvede della crudele beffa: e ritiene che la maledizione di Monterone si stia avverando. I cortigiani raccontano al Duca d'aver rapito l'amante di Rigoletto, ma si chiarisce subito che in realtà è la figlia Gilda. Soprraggiunge Rigoletto: simulando dapprima indifferenza, invece poi contro gli astanti invocando infine la loro pietà, ma quando Gilda irrompe in scena, li allontana per permetterle di narrare la vicenda, di come abbia conosciuto il duca e come da lui sia stata ingannata ed ora oltraggiata. Rigoletto cerca di confortarla ma, alla vista di Monterone che è condotto al patibolo, decide di vendicare l'onore del vecchio conte e di se stesso, mentre Gilda invoca il perdono per l'uomo che l'ha sedotta. Rigoletto assolda Sparafucile per la sua vendetta che usa della sorella Maddalena per attirare il Duca alla sua locanda; giungono anche Rigoletto e Gilda, in abiti maschili, in tempo per scoprire quali siano i veri sentimenti del Duca, che travestito da ufficiale di cavalleria, canta la famosa aria sulla volubilità delle donne: "La donna è mobile". Gilda ricorda con amarezza il corteggiamento che il duca le aveva rivolto e Rigoletto la esorta a partire e dimenticare. Rigoletto anticipa a Sparafucile dieci scudi, promettendone altrettanti quando gli sarà consegnato, chiuso in un sacco, il cadavere del Duca. Maddalena, invaghita, chiede al fratello di non uccidere il bel giovane e lo convince a risparmiare l'ufficiale sostituendo il suo cadavere con quello del primo viandante che chiederà ospitalità per la notte. Gilda, spinta dall'amore per il Duca, nonostante il suo comportamento, torna alla locanda e dopo aver ascoltato quanto Sparafucile e Maddalena hanno convenuto, decide di sacrificarsi per salvargli la vita, fingendosi un mendicante di passaggio. Viene infatti pugnalata durante la notte e quando Rigoletto aprirà, fuori dell'osteria, il sacco consegnatogli da Sparafucile, troverà il corpo dell'agonizzante figlia mentre in lontananza si udrà la beffarda melodia di "La donna è mobile". Gilda spira, dopo aver chiesto al padre disperato il perdono per sé ed anche per il Duca. Il dramma si chiude con Rigoletto che si rende conto di quanto ha sbagliato e di come i suoi errori siano stati gravi e di come si sono ritorti su ciò che più amava ed anche su di se.

## L'angolo della lettura

# Pinocchio e la giustizia

Molte le metafore e gli episodi educativi in quella che è una favola ma molto utile anche, se non soprattutto, agli adulti. Oggi scopriamo insieme l'attualità di ciò che succede a Pinocchio quando ha a che fare con la giustizia. Con grande sua delusione



Devo essere onesto, quando ero ragazzo non ho mai amato la favola di Pinocchio, mi sembrava sciocca e incentrata su un

vorito da le rappresentazioni cinematografiche e televisivi dei contenuti del mio bro. Infatti sia il cartone della Disney che il film di Comencini con Nino Manfredi, pur tecnicamente ben fatti, ne diminuiscono la forza satirica e l'amara visione di un burattino una realtà sociale dominata dall'ingiustizie di un zia, per privilegiare gli aspetti più emotivi e sentimentali, riducendo di fatto il messaggio contenuto nel libro ad aspetto più descrittivo di una serie di scene. In realtà umani. Ciò stiamo parlando di un libro dove le metafore sono di altissimo livello e traducono perché nella in termini favolistici molti aspetti della mia famiglia vita, dal drammatico al salvifico. A cominciare dal rapporto tra Geppetto e il burattino metafora del Padre che ritrova il figlio perduto, figlio che posto di fronte alla scelta fra andare a scuola e andare

molto meno complesse fatte da singoli episodi come quelle di Fedro, di Esopo o dei fratelli Grimm. Tutto ciò perché in quei casi era facilmente individuabile l'aspetto metaforico, basta pensare a racconti come "La volpe e l'uva". Non che questi brevi racconti non contenesse degli insegnamenti utili, ma erano molto costruiti, sembravano quasi il lancio preconstituito per la morale già scritta. Questo mio modo di pormi fu anche fa-

insieme ad altri burattini, sceglie la seconda opzione; ma non tanto perché "cattivo", semplicemente lui è attirato dai suoi simili: segue la sua natura di burattino! Od anche l'episodio della balena che riporta Pinocchio alla vita risorta, in totale analogia alla vicenda biblica di Giona. Ma c'è altro, con la presenza di personaggi che potrebbero rappresentare tanti campioni della vita reale odierna. Oggi vi vorrei sottoporre la rilettura di un

piccolo passaggio molto istruttivo. E' difficile infatti non ricordare gli episodi in qualche modo collegati al tema della "giustizia", argomento molto di moda e oggetto di acceso dibattito sui tra i politici che in televisione, come pure tra la gente comune. Ricordiamo in breve l'episodio più significativo, la grottesca e divertente scena dell'arresto di Pinocchio per essere stato derubato delle monete d'oro. Ebbene, il burattino avvedutosi di essere stato derubato delle monete, regalategli da Mangiafuoco, da parte del Gatto e della Volpe, preso dalla disperazione corre in Tribunale per denunciare al giudice i due malandrini, che lo avevano derubato. In Tribunale, al giudice-scimmione che lo ascolta, Pinocchio racconta per filo e per segno la frode di cui è stato vittima; indica con nome e cognome e connotati i malandrini; concludendo con la richiesta di giustizia. Il Giudice "...lo ascoltò con molta benignità; prese vivissima parte al racconto: s'intenerì, si commosse; quindi sentenziò. Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque, e mettetelo subito in prigione." In Pinocchio vi è una enorme sete di giustizia. Anche Edoardo Bennato lo ha colto molto bene nel suo disco dedicato alla fiaba. Infatti dentro al racconto vi sono narrate molte ingiustizie: poveri, ragazzi abbandonati, persone dimenticate che vivono alla giornata, vessati dall'autorità rappresentata dai gendarmi, alleati del potere di allora. Pinocchio denuncia tutto questo, e probabilmente Collodi attraverso quei personaggi lancia una velata polemica nei confronti dell'autorità del tempo, verso i tribunali di allora". Non che la situazione attuale sia di tanto migliorata! Come in molti altri episodi di Pinocchio, questo aspetto della giustizia risulta essere particolarmente azzeccato e soprattutto realista. Infatti non c'è nessun aspetto metaforico ma un racconto diretto del comportamento del giudice che non bada affatto ai fatti ma da ragione immediata al "forte" di turno, arrivando a schernire il povero Pinocchio cioè la vittima. Non voglio

Il patriarca di Venezia, Albino Luciani, divenuto Papa il 26 agosto del 1978 con il nome di Giovanni Paolo I, ha sempre valorizzato molto la storia di Pinocchio, tant'è che negli anni settanta sul locale giornale diocesano scrisse una quarantina di articoli sul burattino, sotto forma di finte lettere che lui gli scriveva al fine di affrontare in maniera leggera i problemi giovanile e della fede. In uno di questi scritti, Luciani con riferimento ai vari consiglieri: mastro Geppetto, il Grillo parlante, il Merlo, il Pappagallo, la Lucciola, il Granchio, la Marmottina, così si esprimeva: "Essi hanno tentato, ahimé, non ascoltati, eccettuato il caso del Tonno, di darti dei suggerimenti per la tua vita di fanciullo. Io tento di darteli per il tuo futuro di ragazzo e di giovanotto. Bada, non tentare neppure di scagliarmi il solito martello, non son disposto a fare la fine del povero Grillo parlante". Ed era proprio ai giovani che si rivolgeva Luciani, a quei giovani che iniziano a crescere e a guardarsi dentro, in un groviglio di mille contraddizioni, carichi di domande e il desiderio di diventare subito grandi. Con la necessità di affermare la propria autonomia, anche a costo di entrare in contrasto con l'ambiente della famiglia e della scuola. Per questo motivo sottolineava la necessità di buoni consiglieri, capaci di instradare le nuove generazioni verso porti sicuri, perché con l'aiuto esterno di bravi educatori cresca la giusta coscienza dei propri diritti e doveri, e il senso di responsabilità. Questi consigli si estrinsecavano di volta in volta su tanti aspetti della vita: i genitori, l'umiltà, la pazienza, ma anche la fede come risposta esauriente da cercare sempre.

assolutamente generalizzare, ma alcuni magistrati effettivamente si comportano in maniera simile. Anche per esperienza diretta, ancorché su episodi di scarsissimo rilievo, posso documentare delle forme di prepotenza del ruolo, delle brusche richieste di documentazione spesso già consegnata e non letta o perduta dalle cancellerie. Ciò non toglie affatto che ci sono stati in Italia dei magistrati straordinari che hanno pagato con la loro vita. E' ovvio ricordare Borsellino e Falcone, ma non bisogna dimenticare Livantino, Terranova, Occorsio e tanti altri il cui comportamento dovrebbe essere l'esempio da seguire per tutti gli altri, ai fini di un comportamento da veri amministratori di giustizia.

L'angolo  
del  
cinema

## Good Morning, Vietnam

**Un film dissacratore dell'esperienza americana in Vietnam. Racconta la storia vera di un uomo che fece l'animatore delle truppe americane nel periodo della guerra. Si sorride, si apprezza alla grande l'attore, soprattutto si riflette molto in modo amaro**

Il 23 dicembre 1987 usciva in sala il film *Good Morning, Vietnam*, su Adrian Cronauer, il dj spedito a Saigon per rallegrare le truppe Usa che trasformò in un eroe. Fu la prima commedia sul Vietnam e quel ruolo rivelò il talento geniale di Robin Williams che, come vedremo, sembra rivelare di avere dei superpoteri: fino a quel momento i suoi film avevano avuto un discreto successo, ma è con *Good Morning, Vietnam* che il librone della storia del cinema si arricchisce di un nuovo nome scritto in maiuscolo. Come dicevamo, si tratta della prima commedia americana ambientata in Vietnam. Era stato il vero Adrian Cronauer a proporre, per primo, ad alcune reti televisive statunitensi, l'idea di realizzare una sitcom che raccontasse la sua esperienza di disk jockey tra i militari. Ma non se ne fece nulla. Erano passati più di dieci anni dalla fine del conflitto, ma della guerra in Vietnam non si poteva parlare sorridendo; non si poteva ambientare una commedia in Vietnam. Poi, è sempre lui a prendere in mano la situazione: Robin Williams aveva sentito parlare dell'idea, gli era piaciuta, per questo motivo inizia a lavorare non sul progetto per la tv, ma a un adattamento cinematografico della storia, un po' di studio, un po' di improvvisazione e il genio per il ruolo dello speaker radiofonico eccessivo, fuori controllo, irriverente e divertente. Robin Williams naturalmente si prepara e non poco. Legge diari di guerra, dispacci e ascolta vecchie registrazioni di trasmissioni condotte dai soldati americani. Williams era un professionista ineccepibile, così sempre, ma in questo caso a maggior ragione, si preparava in maniera quasi maniacale perché desiderava essere aderente e rispettoso della realtà che andava a rappresentare. Poi lui nelle interpretazioni metteva a disposizione tutta la sua arte in termini di improvvisazione finalizzata a mostrare un soggetto più realistico e meno costruito. La decisione di consegnare al protagonista un copione fatto solo di idee imprecise, in modo che una volta davanti al microfono lui avesse totale libertà di attingere alla sua fantasia, è risultata una scelta giusta perché, di fatto, ha consegnato a noi tutto Robin Williams, anche quello che fino a quel momento non era emerso negli altri film. Se vogliamo c'è qualche analogia con Totò che improvvisava ed adattava i copioni con grande so-

Il copione aveva molte idee non definite per permettere a Williams di improvvisare davanti al microfono della radio: questa trovata fu provvidenziale perché Williams dimostrò grande talento nel recitare a braccio. La gestualità, i giochi di voce, i flussi di coscienza molto spesso improvvisati, l'ironia: è un uomo a fare il film. E se pure non riconosciuto ufficialmente, infatti non vince l'oscar, con il pubblico è tutta un'altra storia: Robin Williams lo conquista tutto, con un effetto speciale: il suo volto e la sua umanità.



**Adrian Cronauer** classe 1938, della Pennsylvania, esattamente di Pittsburgh, vicino al confine con la Carolina. Avvocato e grande personalità radiofonica statunitense di origine tedesca, è famoso per aver ispirato il film *Good Morning, Vietnam*, in cui il suo ruolo viene interpretato da Robin Williams. Cronauer ha collaborato alla scrittura della storia originale di *Good Morning, Vietnam*!. Cronauer è stato assistente speciale del direttore dell'Ufficio Prigionieri di Guerra del Dipartimento della Difesa ed anche vicepresidente anziano del Vietnam Veterans Institute, un fondo del Virginia War Memorial, ed è stato membro del Consiglio dell'Associazione dei reduci del Vietnam.



Continua nella pagina successiva

## L'angolo del cinema

### Segue... Good Morning, Vietnam

soddisfazione dei registi, dei produttori e soprattutto del pubblico. Il Cronauer trasmette la notizia dell'esplosione di una bomba nel bar di Jimmy, il bar freddo Williams spazia dal sesso, alle condizioni meteorologiche dei tropici, alle leggi dell'esercito, fino alla politica. A intervalli regolari, intervista i personaggi che abitano la sua mente. Fondamentalmente è un dissacratore che rispetta le regole a modo suo, perché gli sta a cuore la verità. Anche quando si scaglia sull'allora ex vice-presidente Nixon provocando gli imbarazzi e i nervosismi dei suoi superiori che diverranno velocemente insofferenza nei suoi confronti. E tanto cresce la loro insoffe-

trasmette la notizia dell'esplosione di una bomba nel bar di Jimmy, il bar frequentato perlopiù dai militari americani. La radio e il rock and roll diventano la disinvoltura e la naturalezza di Robin Williams una volta indossate le cuffie e davanti al microfono, in quella che poi è diventata l'immagine iconica del film, con lui che, tonsille in vista, è pronto a gridare il suo buongiorno, il suo "Gooooodmorning Vietnam" ai soldati. E' tutto ciò che aspira a possedere qualunque speaker radiofonico. Ma che, appunto, difficilmente è una cosa che si impara, o ce l'hai o non ce l'hai. E' im-



Un'immagine del film nelle vie di Saigon

renza tanto aumenta il gradimento di Cronauer tra i militari che, durante le sue dirette, possono finalmente respirare. La seconda volta, quella che poi gli costerà il lavoro lì a Saigon, è quando si rifiuta di subire l'ennesima censura e

portante sottolineare che il film non cela nulla della violenza e della bruttezza della guerra, ma il tutto è raccontato senza nessuna esaltazione bellica e serve perfettamente come cornice dei tratti umani dei protagonisti.

## LA TRAMA

Saigon, 1965: Adrian Cronauer è un aviere dell'Aviazione degli Stati Uniti d'America che arriva in Vietnam dopo aver svolto il suo lavoro di disc-jockey a Creta, riscuotendo un grande successo. Uomo di grande vivacità cerca subito di approcciare delle ragazze vietnamite, ma un soldato di colore lo dissuade. L'irriverenza di Cronauer contrasta con le personalità dei suoi due diretti superiori, il sergente mentre il generale addetto alla stazione radiofonica ne è favorevolmente colpito.

Fin dalla prima trasmissione Cronauer, che apre con uno stentoreo "Gooood Morning, Vietnam!", sconvolge i programmi e le regole della stazione: abolisce i comunicati ufficiali e la musica tradizionale, manda in onda solo musica rock tra una battuta sarcastica e uno scherzo irriverente.

Adrian prosegue con la sua conduzione "anomala", ed in poco tempo diventa il beniamino dei soldati, che vanno pazzi per il suo stile, le sue imitazioni, i suoi sberleffi. Un giorno Cronauer nota una giovane vietnamita, Trinh, di cui si innamora a prima vista. Per poterle stare vicino prende il posto di insegnante di inglese in una scuola vietnamita (più che altro insegnando slang e parolacce), dove ha la possibilità di entrare in contatto con la popolazione locale, diventando celebre anche qui per il suo stile e la sua simpatia. Per poter conoscere meglio la giovane Trinh, Cronauer diventa amico del giovane Tuan, fratello della ragazza: lo porta anche a bere nel bar di Jimmy, frequentato perlopiù da militari. Qui Adrian scatena una rissa per prendere le difese del giovane asiatico, poiché due soldati statunitensi non volevano il "muso giallo" nel locale.

L'incontro con Trinh non è facile perché lei si porta dietro, da tradizione, amici e parenti. Intanto le trasmissioni proseguono, e Cronauer non gradisce la censura preventiva di due addetti dell'esercito che, per mantenere alto il morale delle truppe, impediscono la trasmissione di molte notizie sull'escalation del conflitto, sui morti e sul terrorismo.

La situazione però cambia quando Tuan porta improvvisamente Adrian fuori dal bar di Jimmy, e pochi istanti dopo nel locale esplode una bomba, uccidendo due persone e provocando moltissimi feriti. Cronauer viene sconvolto dall'accaduto: la guerra si affaccia nella sua routine quotidiana, in tutto il suo orrore e quando la notizia dell'attentato terroristico viene cestinata, davanti al microfono comunica ugualmente la notizia. Viene sospeso nonostante la grande popolarità e subito a Radio Saigon la sua mancanza si fa sentire e così viene velocemente richiamato ma Adrian non vuole tornare, depresso e stanco delle limitazioni che dovrebbe subire. Il caso vuole che però Adrian incontrando un gruppo di soldati improvvisa una trasmissione lì per lì con un successo grandioso, che lo convince a riprendere con passione il suo lavoro.

Cronauer viene a sapere che Tuan è il vietcong responsabile dell'attentato al bar, e che solo grazie a ciò Cronauer è sopravvissuto alla bomba, e che lo stesso Tuan lo ha salvato in un'altra occasione. Il pericolo derivante dall'amicizia con un infiltrato nemico costringe l'esercito a farlo tornare in patria: data la gravità della situazione proteggere il DJ è impossibile, ma lui capisce che è stata l'occasione per punirlo per il comportamento tenuto in radio in quel periodo.

Deluso dall'ultimo colloquio con Tuan, saluta tutti, specialmente Trinh, anche se la loro storia non era mai iniziata. Adrian, è partito ma le trasmissioni alla radiom continuano ad iniziare con l'emblematico preregistrato "Goooodbye Vietnam!".

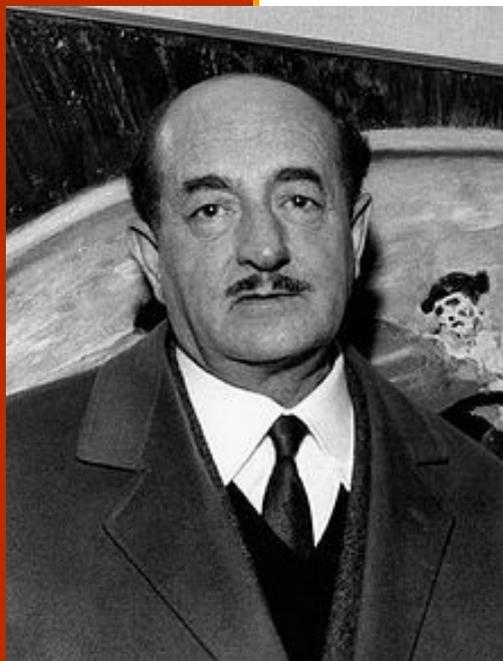
## L'angolo della poesia

«La poesia consiste nella visione d'un particolare inavvertito, fuori e dentro di noi»

G. Pascoli

## Lamento per il sud

**Difficile rimanere insensibili a questo grido di lamento, speci per chi conosce almeno un po' la situazione del nostro sud. Un intreccio splendido di ricordi personali e giudizi politici.**



Il paesaggio che vede a Milano è diverso da quello siciliano dove ha vissuto la sua fanciullezza, infatti la luna è rossa per la caligine che ne attenua lo splendore, il vento è forte e freddo, il terreno è coperto di neve, le donne hanno tutte la pelle pallida. Lui sente che ormai la sua vita è legata a Milano da cui non può sfuggire, pensa a Milano in cui l'acqua dei fiumi è grigia per il riflesso delle nuvole e della nebbia, ma comunque sente fortemente nostalgia per la sua terra, di cui ha addirittura dimenticato il mare, le usanze del popolo, il suono della conchiglia in cui suonano i pastori, le cantiene della gente che torna dai campi dopo aver lavorato, ha dimenticato anche la sua isola e il volo degli uccelli. Quasimodo pensa che non tornerà più nella sua terra natia, che è stanca di veder morire il suo popolo di malaria ed è stanca di essere dimenticata e di essere sottoposta agli altri popoli. Il poeta perciò sa che nella sua terra non tornerà mai più, ed è malinconico, gli manca fortemente la propria terra, ha il cuore pieno di tensione; ma ormai si è abituato a vivere al Nord, col freddo e la nebbia, non tornerà più al sud tra il sole caldo e gli altopiani. Per questo nel suo cuore si mischiano dolcezza e rabbia, amore e angoscia: la dolcezza e l'amore per il dolce ricordo della sua terra natia; la rabbia e l'angoscia per la consapevolezza di non tornare più in quella terra da lui tanto amata e tormentata dalla malaria. La poesia è stata scritta nel 1949 e fa parte di un'antologia dal titolo "La vita non è sogno" nella quale spesso il Sud è cantato come luogo di ingiustizia e di sofferenza, dove il sangue continua a macchiare le strade. È molto interessante sottolineare il fatto che nel testo c'è una fusione tra gli aspetti personali, dei propri ricordi, delle proprie melanconie, intrecciati però con un sottinteso giudizio politico sulla situazione del sud. Non bisogna dimenticare che alla fine degli anni quaranta il nostro paese stava con grande fatica cercando di riprendersi dalla guerra e che questa fatica era ancora peggiore al sud dove la miseria, la povertà, le condizioni igieniche erano terribili e molti diritti umani fondamentali ancora non garantiti. Inoltre questa

situazione si prestava alle associazioni criminali diffuse nel territorio: mafia, andrangheta ecc.. Per cui ad alcuni fattori endemici si sommano le sofferenze dovute alla violenza e alle imposizioni. Mi colpisce molto il fatto che tra le sciagure del mezzogiorno, c'è la stanchezza per solitudine. E' un'affermazione nella quale la tristezza personale si mescola con la tristezza dovuta alla situazione globale e sociale. Non c'è dubbio che questo senso di solitudine è stata una caratteristica del sud Italia che si è perpetuata fino ai giorni nostri. Basta pensare che alcune zone della Sicilia e della Puglia sono ancora oggi caratterizzate da seri problemi dell'approvvigionamento di risorse idriche potabili. Ma tornando proprio al testo, la poesia diventa un inno alla bellezza della Sicilia, ma è soprattutto un lamento, un lamento per le circostanze che lo hanno allontanato dalla sua isola, e per le condizioni in cui si trova questa, abbandonata da tutti nella solitudine. Negli ultimi versi il poeta esprime tutta la sua rabbia sottolineando la disuguaglianza sociale tra il nord e il sud, per cui un meridionale ha prospettive di vita peggiori e spesso è costretto ad andare via. Da ultimo è da leggere con attenzione la conclusione e soprattutto l'ultimo verso: "un lamento d'amore senza amore".

L'espressione è letta più volte e

ritengo che si possa identificare la seconda parolata non può che portare al lamento d'amore, la amore con la parola speranza. Infatti è evidente che il rilievo della realtà su una situazione non ti può ingannare sul futuro.

## LAMENTO PER IL SUD

La luna rossa, il vento, il tuo colore  
di donna del Nord, la distesa di neve...  
Il mio cuore è ormai su queste praterie,  
in queste acque annuvolate dalle nebbie.  
Ho dimenticato il mare, la grave  
conchiglia soffiata dai pastori siciliani,  
le cantilene dei carri lungo le strade  
dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie,  
ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru  
nell'aria dei verdi altipiani  
per le terre e i fiumi della Lombardia.  
Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria.  
Più nessuno mi porterà nel Sud.

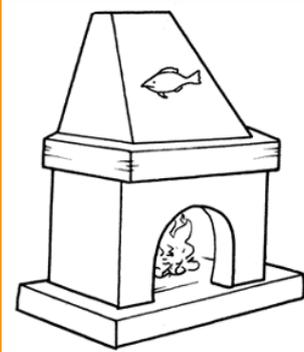
Oh, il Sud è stanco di trascinare morti  
in riva alle paludi di malaria,  
è stanco di solitudine, stanco di catene,  
è stanco nella sua bocca  
delle bestemmie di tutte le razze  
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi,  
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.  
Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti,  
costringono i cavalli sotto coltri di stelle,  
mangiano fiori d'acacia lungo le piste  
nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse.  
Più nessuno mi porterà nel Sud.

E questa sera carica d'inverno  
è ancora nostra, e qui ripeto a te  
il mio assurdo contrappunto  
di dolcezze e di furori,  
un lamento d'amore senza amore.

Salvatore Quasimodo

# La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno  
toglie il medico di turno



Se un tempo avessimo letto questa notizia: «Invalido riprende a camminare e rinuncia al permesso auto», avremmo gridato al miracolo per il recupero delle articolazioni. Ma da quando la scienza ha fatto progressi e la natura umana un po' meno, il vero miracolo è la rinuncia al parcheggio riservato. Un tal Lorenzo Renghi, si è presentato ai vigili urbani di Città di Castello per restituire il passi con queste parole decisamente inusuali: "Sto meglio e non mi sembra giusto continuare a beneficiarne". Potete immaginare lo stupore dei vigili che peraltro hanno immediatamente verificato che non si trattasse ne di uno scherzo ne del comportamento di uno squilibrato. In Italia al contrario esistono soggetti che non avrebbero alcun diritto e che lo hanno ottenuto : il famoso fenomeno dei falsi invalidi. Si tratta di una vicenda antichissima riconducibile alle famose furbate all'italiana al punto che, soprattutto in alcune realtà del sud, si può sostenere che sia una forma istituzionale. Anche perché oltre i beneficiari dei permessi non spettanti, da questo giro ci guadagnavano un po' tutti: i medici compiacenti che si facevano lautamente pagare, ovviamente in nero, e i politici locali che negli anni sessanta e settanta addirittura se ne gloriavano sostenendo la insopprimibile funzione sociale, e consideravano tale operato come un'attenzione ai propri cittadini ovvero al loro collegio. Da alcuni anni, grazie anche a molti procedimenti penali, il fenomeno è in diminuzione e quando invece viene perpetuato, viene fatto con un po' più di discrezione. Sicuramente sulla diminuzione, seppur modesta, di questo fenomeno, ha inciso la proliferazione delle telecamere in tanti luoghi che hanno più di una volta documentato che un cieco guidava o un paralitico andava a giocare a calcetto. In un paese ricco di furbi il signore di Città di Castello rischia di diventare nel suo piccolo un eroe, quando invece il suo comportamento dovrebbe rappresentare la normalità. Curiosamente sui social alcune parole di apprezzamento si sono alternate a pesanti prese in giro che sottolineavano la "coglionaggine" del personaggio. Qualcuno è arrivato a sostenere, non so se convintamente o in forma ironica, che se il signore di Città di Castello avesse vissuto in una grande metropoli afflitta da gravi problemi di parcheggio non avrebbe restituito il permesso. Al di là delle battute, c'è da augurarsi innanzitutto che l'accaduto faccia da buon esempio, ma anche che aumentino i controlli. Oggi infatti se uno senza titolo parcheggia nei posti riservati, viene multato e gli vengono decurtati dei punti sulla patente, però non esiste quasi il controllo sulla autenticità e validità dei permessi concessi. Il caso più frequente è che il permesso avuto per trasportare una persona anziana e invalida, non venga restituito alla morte della persona e mantenuto dal parente. Episodio questo che avviene spesso anche per la mancata restituzione degli strumenti sanitari dati in uso a persone bisognose.

